

**G. Sampognaro (2008). *Scrivere l'indicibile. La scrittura creativa in psicoterapia della Gestalt*. Milano: Franco Angeli, pp. 111, € 15,00**

Da sempre la Gestalt “gode” delle competenze multiple e dell’apporto di intellettuali e uomini di cultura capaci di coniugare umanesimo e psicoterapia. Direi sin da quando Paul Goodman scrisse il libro fondativo dell’approccio – *Gestalt Therapy* – da poeta, da filosofo, da uomo di lettere qual era, con la sapienza del *writer* di razza, in grado di lasciare un’impronta indelebile sulla “Bibbia” dei gestaltisti. È a questa schiera che appartiene idealmente Giuseppe Sampognaro, scrittore, giornalista, e “figlio d’arte” (alla madre Pina Catania, valente editrice, è non per caso dedicato il libro), impegnato da anni nell’approfondimento e nel lavoro sulla psico-

terapia della Gestalt. Dalla sua ricerca vengono fuori le pagine di *Scrivere l'indicibile*, il piccolo ma denso volume ospitato dall'ormai tradizionale, importante collana diretta da Margherita Spagnuolo Lobb per l'editore Franco Angeli.

*Scrivere l'indicibile* è un libro leggero, senza punte, condotto con sicurezza, conoscenza teorica ed acume didattico, in una scrittura nitida ma priva di ogni concessione alla retorica. Sampognaro l'ha scritto insomma da letterato-scienziato, quasi senza volersi prendere vantaggio alcuno dalla vena narrativa che impregna e accompagna la sua opera (ricordiamo qui le sue prove, dal romanzo *Mille mondi* alla raccolta di racconti *Trentadue improvvisi*), ma rispettando il mestiere e puntando a fornire anzitutto ai suoi colleghi un prezioso strumento di lavoro.

Per questo *Scrivere l'indicibile* ha un andamento classico. Il suo punto di partenza è la chiarificazione teorica del tema, ovvero il tentativo di costruire una teoria gestaltica dell'esperienza dello scrivere, a partire dalle poche pagine che Perls-Hefferline-Goodman dedicano al tema in *Gestalt Therapy* e sulla scorta del bel libro di Erving Polster – tradotto in Italia con il titolo di *Ogni vita merita un romanzo* – nonché delle ‘puntate’ teoriche in direzione del racconto e della scrittura di alcuni fra i gestaltisti più sensibili alle questioni estetiche, da Joseph Zinker a Sonia Nevis. Ma non solo. Sampognaro conosce bene sia la fatica e la conseguente riflessione sull'attività creativa degli scrittori stessi, che sono poi suoi “collegi”, sia la letteratura specialistica nel campo, sul versante eminentemente cognitivo – e qui i libri capitali sono quelli di Bruner sul pensiero narrativo – come sul piano della ricerca applicata e della clinica, con i numerosi modelli di studio sperimentale del valore terapeutico della scrittura prodotti dalla scienza nell'ultimo ventennio.

In ogni caso, il libro di Sampognaro non rinuncia alla propria originalità, e smarcandosi dalle proposte troppo classificatorie o meccanicistiche cerca di proporre un quadro di riferimento gestaltico tale da coniugare il rigore di un pensiero ‘universalizzante’ con la salvaguardia della qualità e dell'unicità della relazione terapeutica. *Scrivere l'indicibile* sviluppa così, sulla scia del modello sequenziale della *contacting experience* approntato ormai vent'anni or sono da Giovanni Salonia (e tuttora punto di riferimento fondamentale), un'ipotesi di comprensione della scrittura quale specifica esperienza di contatto. O meglio, secondo Sampognaro, di «meta-contatto», se nell'esperienza dello scrivere la presenza del “tu”, dell'ambiente, e dunque del campo vitale del soggetto in gioco è solamente fantasmatica. Mi piacerebbe discutere a lungo l'approccio delineato da *Scrivere l'indicibile*, per gli stimoli che è capace di dare a chiunque abbia riflettuto a diverso titolo su un tema così intrigante. Consento su molti punti, su altri credo che la ricerca debba essere portata avanti (e d'altronde questo testo ha tutta l'aria di essere solo l'inizio di un percorso che ci auguriamo lungo e articolato). A me pare, ad esempio, che se è vero per un verso che la scrittura ha una funzione rielaborativa o riparativa dell'esperienza, in quanto chiude alla propria maniera l'*unfinished business* con un meta-contatto finale, dall'altro dobbiamo tener conto del fatto che si scrive anche per appropriarsi dell'esperienza, per assimilarla nel contesto di un tempo collocabile più nella fase del post-contatto che in quella del contatto in senso proprio. Si scrive insomma non solo per “chiudere” ma per assimilare l'esperienza buona, per fissarla, per concluderla, certo, ma nel senso di digerirla e farla passare nel corpo.

*Recensioni*

Ad ogni modo, con il libro di Sampognaro la comunità gestaltica e scientifica *tout court* ha da oggi a disposizione un intelligente strumento di pensiero e di lavoro, finemente corredato da brevi verbatim clinici e da proposte applicative, che non potranno non sostenere il lavoro di chiunque abbia “occhi” e “orecchi” per intendere la terapia come un’arte della narrazione, del raccontare e del raccontar-si nonché, in fondo, come una forma speciale di poesia dell’umano.

*Antonio Sichera*